

062

Criticaliberalepuntoit



la bêtise

PADRI E MADONNE FASULLE

«Incontrai l'ad di Consip Luigi Marroni per chiedergli di mettere una statua della Madonna di Medjugorje, alla quale sono molto devoto, davanti all'ospedale pediatrico di Firenze».

Tiziano Renzi, 3 marzo 2017

IL PADRONE DAVVERO IRRESPONSABILE

Beppe «non è responsabile, quindi non è autore, né gestore, né moderatore, né direttore, né provider, né titolare del dominio, del blog, né degli account twitter, né dei tweet e facebook, non ha alcun potere di direzione né di controllo sul blog né sugli account twitter, né dei tweet o facebook, e tanto meno di, e su, ciò che ivi viene postato».

Legali di Grillo, memoria difensiva, 15 marzo 2017

PACCHETTI DI ANIME MORTE

Eduardo Melisse, è sua la 'Postepay' dalla quale sono state pagate circa 150 tessere Pd fatte via Internet a Castellammare di Stabia? «Sono 125 o 130, non ricordo il numero preciso.

Ma cosa ho fatto di male? Mica ho iscritto ladri o camorristi».

«Imbroglia? Ma quale imbroglia? Ho semplicemente reso un servizio a parenti, amici e sostenitori. Se il partito non accetta le adesioni, rivoglio i soldi indietro»

Eduardo Melisse, presidente del consiglio comunale di Castellammare di Stabia, "Fatto Quotidiano" e "Mattino", 3 marzo 2017

CLASSE DIRIGENTE DI FORZA ITALIA

«A 18 anni ero talmente fanatica di Versace che andai da un tatuatore e gli dissi: voglio che mi tatui la medusa di Versace».

Laura Ravetto, deputata di Forza Italia a "Un giorno da pecora" (Radio 1), 3 marzo 2017

CLASSE DIRIGENTE DEL PD

«Ma sì, non è per questo mio faccino che sono entrata nel Pd. Ma per il mio culo».

Malena, pornoattrice, componente dell'Assemblea nazionale dem, a "Emigratis" su Italia 1, "Libero", 16 marzo 2017

CLASSE DIRIGENTE DI ESTREMA SINISTRA

«Hotel a cinque stelle? Nulla di cui pentirmi, ne ho tutto il diritto, per l'incarico dirigenziale che svolgo».

Antonio Ingroia, ex pm indagato per peculato e capolista di una lista di estrema sinistra, "Repubblica", 8 marzo 2017

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

**Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016.*

Criticaliberalepuntoit – n. 062 di lunedì 20 marzo 2017

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E.mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it

Indice

- 02 - ***bêtise***, tiziano renzi, legali di grillo, eduardo melisse, laura ravetto, malena, antonio ingroia
- 04 - ***la vita buona***, valerio pocar, *le dat e la misericordia cattolica*
- 09 - ***biscondola***, paolo bagnoli, *hanno creato un deserto*
- 11 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *un atto di odiosa arroganza*
- 13 - ***nota quacchera***, gianmarco pondrano altavilla, *tristezze napoletane*
- 15 - ***lo spaccio delle idee***, paolo fai, *la schiavitù del capitale*
- 18 - ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Ventôse", che si concludeva il 20 marzo. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "[Convenzione nazionale](#)" il [20 settembre 1793](#) e utilizzato in [Francia](#) a partire dal [24 ottobre 1793](#). Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da [Napoleone I](#) con decreto del 22 fruttidoro anno XIII ([9 settembre 1805](#)), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal [1° gennaio 1806](#). Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'[anno tropico](#) (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

la vita buona

le dat e la misericordia cattolica

valerio pocar

Finalmente la Camera ha cominciato ad affrontare la questione del testamento biologico. Avremmo preferito attendere la fine della discussione per commentare il risultato, confidando, assistiti dall'ingenua virtù teologale della speranza, in una buona legge. Ma già le prime battute ci allarmano e, anzi, ci indignano. È semplicemente intollerabile dover registrare dichiarazioni come quelle rese da Calabrò, già entrato nella memoria collettiva per un certo famigerato ddl col quale, animato dall'intento di svalutare l'autonomia del malato, riuscì nell'impresa di far rinviare di anni ogni tentativo di riprendere la discussione sulle dichiarazioni anticipate di volontà (Dat) per il terrore che il ddl diventasse legge. Questo parlamentare si è permesso di affermare che la proposta di legge in discussione vorrebbe «elevare a diritto la pretesa che sia il servizio sanitario nazionale a condurci alla morte sospendendo l'idratazione e la nutrizione artificiale. La loro sospensione configura un'eutanasia passiva e omissiva e noi non vogliamo e non possiamo legittimare l'eutanasia». In poche decine di parole sono infilati alcuni affermazioni - del tipo che, nella lingua corrente, si chiamano cazzate - che non si possono lasciar passare come errori detti in buona fede. Purtroppo, si vive ormai nell'era della post verità, *videlicet* delle sfrontate menzogne.

Come tutti dovrebbero sapere, le cosiddette Dat altro non sono che uno strumento per consentire a coloro che più non potessero formare o esprimere la propria volontà di esercitare egualmente il diritto di autodeterminarsi per ciò che concerne i trattamenti sanitari, diritto sancito dall'art. 32 comma secondo della Costituzione. Si tratta di un diritto fondamentale già affermato, sicché la questione non è se concederlo e in qual misura, ma solo di stabilire le modalità per poterlo pienamente esercitare. E potremmo finirla qui, ma forse non è inopportuna un'ulteriore riflessione.

Ciò che più sconcerta, infatti, nella posizione di questi cattolici integralisti e intransigenti - i quali evidentemente non si sono neppure accorti che il papa Giovanni Paolo II e il cardinal Martini in modo non formale, ma sostanziale sì, espressero disposizioni anticipate di volontà, ossia un testamento biologico, nell'intento di evitare un

inutile prolungamento della loro vita, per tornare alla casa del Padre - è l'evidente e totale incomprendimento dei fondamenti del diritto sancito dalla carta costituzionale, costituiti dal riconoscimento della legittimità del desiderio di salvaguardare la propria dignità sino alla fine della vita e del desiderio di risparmiarsi inutili sofferenze. Due concetti che hanno a che fare con la "misericordia", cara al Pontefice regnante, ma cara anche a noi.

Rinviando il discorso sulla dignità, parliamo della sofferenza. Userò questo termine e non quello di dolore, poiché oltre al dolore fisico, oggi molto spesso controllabile, dobbiamo considerare anche quello psichico e morale. La scomparsa di una persona cara o l'angoscia per la nostra morte o appunto il senso della perdita della propria dignità non inducono dolore al corpo, ma sofferenze forse anche più gravi.

Ritengo che ogni persona abbia il diritto a soffrire il meno possibile. Senza rammentare il diritto alla ricerca della felicità affermato dalla Costituzione americana come un diritto naturale fondamentale degli individui, possiamo qui ricordare che anche la Costituzione italiana, in modo esplicito, afferma che un obiettivo primario della nostra organizzazione sociale consiste nella rimozione degli ostacoli che inibiscono lo sviluppo della personalità dell'individuo. Non ci pare dubbio che la sofferenza può rappresentare uno degli ostacoli più gravi a tale sviluppo, fino addirittura ad annullare la personalità.

Taluno propone di trovare un senso anche nella sofferenza e suggerisce che patirla possa recare vantaggio. La sofferenza, tuttavia, resta comunque un male, come attesta il fatto che anche questo taluno prevede la ricompensa della felicità infinita del paradiso per i giusti e la punizione della sofferenza infinita dell'inferno per gli ingiusti. Orbene, se di un male si tratta, dovremmo rifuggerne e ricercare il suo contrario. In altre parole, rifuggire dalla sofferenza non sarebbe soltanto un diritto, ma anche un'azione moralmente apprezzabile. E parimenti apprezzabile, sotto il profilo morale, sarebbe l'agire di coloro che si prestassero ad aiutare ogni soggetto che alla sofferenza intenda sfuggire e, viceversa, disprezzabile l'agire di coloro che si frapponessero e ponessero ostacoli al tentativo di evitare di soffrire.

Non possiamo certo ignorare che la sofferenza è una componente ineliminabile della condizione e dell'esperienza della vita umana, che solamente la musica, la poesia e in generale l'arte, che molto devono alla sofferenza, riescono in piccola misura a lenire e trasfigurare. Pertanto non si può affermare il diritto a non soffrire, ma possiamo ritenere che ogni individuo abbia il *diritto a soffrire il meno possibile*. Di conseguenza, tanto ciascun individuo quanto la collettività nel suo complesso non soltanto sono tenuti, com'è

ovvio, a evitare di procurare sofferenza, ma sono anche chiamati ad adoperarsi affinché ogni individuo soffra il meno possibile e a rimuovere, nella misura del possibile, le cause della sofferenza.

Così come possiamo dire del cosiddetto "diritto alla salute", che non legittima ovviamente la pretesa di essere sani, ma legittima la pretesa di essere curati e tutelati dal rischio di ammalarsi nel modo più efficace e quindi consiste nel diritto alla migliore salute possibile, lo stesso diciamo del diritto a non soffrire. La riduzione al minimo della sofferenza non solo degli esseri umani, ma più in generale di tutti gli esseri senzienti che sono in grado di patirla, rappresenta uno dei fini dell'agire politico e dell'agire morale.

Altrimenti detto, il diritto di ciascun individuo a soffrire quanto meno è possibile significa che le cause di ogni sofferenza debbono, per quanto sia possibile, essere rimosse, con l'unico limite del rischio di più gravi sofferenze di altri individui o del danno per la collettività che possa rappresentare una giustificazione sufficiente secondo un ragionevole bilanciamento degli interessi. Ciò significa che non è né moralmente né giuridicamente ammissibile che vengano arrecate sofferenze *ingiustificate*.

Solo qualche esempio per chiarire il concetto. L'esecuzione della condanna penale è fonte per il condannato di una sofferenza che possiamo ritenere giustificata in base all'interesse superiore della collettività che vuol fondarsi su un certo ordine, ma per il criterio sopra enunciato la sofferenza inflitta deve essere la minima utile al raggiungimento dell'ordine stesso. Se Caio ha ragione Tizio deve subire la sofferenza provocata dal dovuto risarcimento del danno. Sul piano strettamente individuale, diremo che lo stress di un esame è una sofferenza che si giustifica in ragione di un futuro maggiore vantaggio, così come il dolore di un'operazione chirurgica si giustifica se conduce al recupero della salute o al miglioramento della qualità della vita oppure se evita un danno e quindi un accrescimento della sofferenza.

Il criterio della giustificazione si fonda, insomma, sull'utilità che risulti prevalente in capo alla valutazione, caso per caso, degli interessi in gioco, collettivi o individuali.

Occorre, a questo punto, stabilire chi ha titolo per tirare il bilancio tra interessi contrastanti. Se il contrasto è tra un interesse individuale e un interesse collettivo, il bilanciamento spetta in generale alla collettività piuttosto che al singolo, fatti salvi i diritti individuali fondamentali e inalienabili. Se, però, l'interesse collettivo e quello individuale non si contrastano o addirittura coincidono oppure non entrano in gioco interessi

collettivi degni di tutela, spetta allora all'individuo di operare il bilanciamento tra la sofferenza e il vantaggio ch'essa potrebbe eventualmente procurare. In applicazione del concetto milliano della libertà, anche nelle scelte che concernono la propria sofferenza va riconosciuto ad ogni individuo il diritto ad autodeterminarsi, anche perché la nostra vita e la nostra sofferenza sono due delle poche cose sicuramente nostre e solo nostre.

Tornando al tema dal quale siamo partiti, consideriamo il caso significativo della situazione nella quale versa un malato, a maggior ragione se terminale e/o inguaribile. Ci troviamo di fronte a un dolore fisico più o meno elevato al quale si accompagna una più o meno elevata sofferenza psichica. Si tratta di una sofferenza che non ha nulla a che fare con interessi collettivi e raramente minaccia quelli dei terzi, sicché la decisione spetta esclusivamente all'individuo e la scelta non soltanto deve essere rispettata, ma anche sostenuta, quale ch'essa sia. Nel caso del malato terminale o inguaribile spetta all'individuo decidere di soffrire fino alla sua fine oppure di troncane la sua vita e quindi la sua sofferenza oppure ancora di chiedere sostegno nel percorso che lo accompagna alla morte tramite i trattamenti palliativi. In ciascun caso compete alla collettività di prestargli assistenza nel recare ad effetto la sua decisione, salvo che non vi siano valide ragioni fondate su contrastanti interessi collettivi, per esempio in applicazione di un criterio di equità nella distribuzione delle risorse disponibili. Dare significato alla sofferenza e stimarne il peso spetta, insomma, alla persona sofferente secondo la sua concezione della vita e il suo sistema di valori.

Da laici dobbiamo assumere, proprio perché la sofferenza è questione che riguarda la persona, un atteggiamento di rispetto nei confronti della sofferenza altrui, la medesima posizione che si dovrebbe tenere nei confronti di ogni aspetto della personalità altrui che non collida con gli obblighi che la civile convivenza impone. Da laico ritengo che il rispetto verso la sofferenza di ciascuna persona e anzi di qualsivoglia essere senziente comprenda la *pietas* e la *com-passione*, dando alla sofferenza l'importanza che merita. Anche quando sia giustificata, ridurre al minimo la sofferenza rappresenta un interesse collettivo per sé. Alla sofferenza dev'essere offerto rimedio, *offerto* e non *imposto*, giacché, lo ripeto, la scelta in merito al senso da attribuire alla propria sofferenza spetta *esclusivamente* all'individuo sofferente, nell'esercizio della sua libertà. Compito della collettività e di ciascun membro della stessa è quello di creare le condizioni perché ciascuno possa operare le proprie scelte in merito alla propria sofferenza in modo autenticamente libero e si veda rispettato e anzi sostenuto nelle medesime scelte.

Offrire rimedio alla sofferenza e, al tempo stesso, garantire la libertà delle scelte degli individui nei confronti della propria sofferenza rappresenta una responsabilità di tutti e di ciascuno, ma specialmente di coloro che, per posizione istituzionale o di fatto, e in particolare a motivo della debolezza che accompagna la sofferenza, acquisiscono un potere sulla persona sofferente. Specialmente deve essere condannata ogni pretesa di imporre attribuzioni di senso alla sofferenza altrui in forza della propria concezione della sofferenza., in nome della quale si ritenga di attivarsi per *non* rimuovere le ragioni della sofferenza.

S'intende che ciascuno, in adesione al proprio sistema valoriale, resta libero di operare tutte le attribuzioni di senso per ciò che lo concerne personalmente, ma non libero di applicarle con la forza anche a coloro che non condividono quel sistema valoriale. Sarebbe un caso esemplare d'integralismo, che, quando si tratti della sofferenza, risulterebbe più che mai odioso e, anzi, contrario al senso di umanità. È purtroppo il caso esemplare di coloro che si oppongono all'approvazione delle regole minime sulle dichiarazioni anticipate di volontà, in nome dei propri valori, sempreché di valori si tratti, incuranti della sofferenza del loro prossimo. Ignari, dunque, anche della misericordia, del «sentimento di profonda compassione per l'infelicità altrui, che spinge a soccorrerla, ad alleviarla» (Gabrielli, *Dizionario della lingua italiana*).



biscondola

hanno creato un deserto

paolo bagnoli

«...il serbatoio della sinistra non ha più benzina anche perché quelli che un tempo sollecitavano un pensiero, stimolavano il partito, non ci sono più. Gli intellettuali sembrano spariti. La classe operaia sta cambiando volto, la borghesia sta scomparendo. Come sparite sono le riviste, spariti i luoghi associativi. Esistono voci che non hanno però la forza di quelle di un tempo».

Sono parole di Guglielmo Epifani, socialista, già segretario generale della Cgil e del Pd, consegnate a un'intervista su "il Fatto Quotidiano" del 6 marzo 2017. E sono parole sacrosante perché le cose stanno veramente così e poi, esse, venendo da un politico già responsabile di grandi soggetti, suonano ancora più pesanti. Nessuno peraltro, a quanto ci risulta, le ha tuttavia prese in considerazione ed espresso un giudizio, sviluppato una riflessione a conferma che siamo oramai arrivati a un punto in cui non solo la riflessione, ma nemmeno il dibattito – un dibattito vero, naturalmente – sembra interessare. La politica, ogni giorno di più, perde se stessa. Oggi Epifani non è più nel Pd; forse non sarebbe stato male del motivo per cui ci si è innamorati delle primarie, di Matteo Renzi, del partito della nazione e di proclami propagandistici fatti esclusivamente per mediatizzare il messaggio, ma vuoti di tutto il resto; avesse cercato, cioè, di dare una spiegazione del perché il partito rigeneratore sia rimasto soffocato da se stesso; dalla spirale leaderistica del suo segretario che era anche presidente del consiglio.

È chiaro che la sinistra di cui parla Epifani non è quella che il Pd spaccia di essere, ma una realtà storica, sociale, culturale e politica che non esiste più, almeno in Italia. Alla sua decoazione ha contribuito in maniera determinante proprio la nascita del Pd. La sinistra, quella storica per intendersi, pur nelle sue divisioni, differenziazioni e diversità, si configurava come una vera e propria comunità politica, quale *luogo* storico del mondo del lavoro che perseguiva una nuova civiltà nei rapporti sociali e il riconoscimento della dignità di una vita che valesse la pena di essere vissuta.

Ha ragione Epifani. Sembra che oramai non esista più nemmeno un pensiero compiuto della sinistra e nessuno, di coloro che dovrebbero occuparsene, risulta interessato a farlo probabilmente nel convincimento che tanto non ne vale la pena. Infatti, se non esiste una forza politica vera di sinistra a chi finiscono per parlare gli intellettuali

progressisti o coloro che ritengono semplicemente di avere qualche cosa da dire proprio alla sinistra, se non a se stessi? Che la classe operaia stia cambiando volto non è certo una novità; è dall'inizio degli anni Ottanta che il mondo del lavoro ha cominciato a cambiare. Ma perché il sindacato non lo ha compreso? Parimenti non è una novità che la borghesia, quale ceti civile e campo imprenditoriale, sia oramai agli sgoccioli e forse non è un caso a ciò scollegato che quelli che erano i padroni di una volta oggi siano dei gestori per lo più senza volto di grandi capitali finanziari e che la funzione civile, propria dei ceti borghesi, sia scomparsa rimpiazzata dai faccendieri, facilitatori, occupatori dei poteri di Stato, il tutto al fuori di ogni morale di senso comune. Dobbiamo poi lamentarci di essere uno dei Paesi più corrotti del mondo?

Le riviste, a dire il vero non sono del tutto sparite; chi è interessato sa, anche se con qualche difficoltà, dove trovarle, ma certo il loro ambito complessivo si è ristretto e l'attenzione che ricevono è, sul piano dei numeri, molto limitata; quando mai uno dei grandi o piccoli quotidiani italiani anticipa i contenuti di una rivista intesa come la intende Epifani? Mai. Si anticipa, invece, il *magazine* di riferimento preannunciando le notizie scandalistiche di questo o quel servizio. Anche i luoghi associativi sono scomparsi: se ne sono andati coi partiti nei quali stava la gente e che la organizzavano civilmente e politicamente. La cosa non riguarda solo le vecchie sezioni che avevano una funzione di riferimento e di educazione alla politica molto, ma molto, più alta di quanto si pensi. Oggi il termine "sezione" non è più di moda e le strutture periferiche o regionali si chiamano "circoli"; quando c'erano il Pds e i Ds addirittura "unità di base". Verrebbe da dire che, se si ha paura delle parole, figuriamoci delle idee e, in effetti, il dibattito politico si è devitalizzato a tutti i livelli. La gente non è più nella politica, quasi sempre è contro la politica, ma, lo stesso concetto di "gente", proprio del soggetto partito, è stato sostituito da un fantasma concreto, senza volto e vivo periodicamente, diviso in crociate di gruppi l'un contro l'altro armati: il cosiddetto popolo delle primarie.

Non è, caro Epifani, che oggi non ci siano voci sia reali che potenziali che non hanno o non avrebbero tono; ma che autorevolezza possono avere se l'autorevolezza ideale del sistema non esiste più? Se non esiste più il dialogo, se nessuno sta più ad ascoltare nessuno, ma tutti, o quasi, si prodigano a insolentire, proclamare, denunciare, accusare dando corpo a discorsi le cui parole più che uscire dai cervelli sembrano solo prodotte dai polmoni.

Hanno creato un deserto e l'hanno chiamato "seconda Repubblica". Continuiamo a sperare e a credere nella democrazia repubblicana, ma certo ci auguriamo che venga una sua nuova stagione, positiva e costruttiva, anche se non se ne vedono, al momento, nemmeno pallidi segni.



cronache da palazzo

un atto di odiosa arroganza

riccardo mastrorillo

Il 16 marzo scorso il Senato della Repubblica ha respinto la proposta della Giunta per le immunità, che chiedeva di acclarare la decadenza del Senatore Minzolini, condannato in via definitiva per peculato, ai sensi della Legge Severino, la stessa per la quale è stato dichiarato decaduto Silvio Berlusconi.

Non vogliamo entrare nel merito del processo e della sentenza che ha condannato, Minzolini e, benché, in tempi non sospetti, abbiamo sollevato innumerevoli dubbi sulla legge Severino, in particolare sulla sua applicabilità, nemmeno sulle storture della legge. Vogliamo richiamare il valore a noi caro dello STATO DI DIRITTO.

Siamo rimasti profondamente colpiti dal Senatore Manconi, non tanto per il suo voto legittimo contro la decadenza di Minzolini, ma per le motivazioni, che ha addotto a giustificazione del suo gesto.

«La legge Severino, prevede per essere completata, per esercitarsi pienamente, anche il voto dell'assemblea a cui appartiene la persona che deve essere giudicata... tutte le altre leggi non hanno questo passaggio parlamentare al proprio interno.... ». Questa è la dichiarazione del senatore Manconi. Ma ci domandiamo, di quale altre leggi sta parlando?

Cioè, Manconi sostiene che la legge Severino, votata in modo quasi unanime la scorsa legislatura, prevedrebbe, unica nel suo genere, un ulteriore giudizio da parte del Parlamento, giudizio che, secondo lui, potrebbe essere diverso da quello stabilito dalla massima corte di giustizia.

Non so se desta maggiore preoccupazione il fatto che un senatore della Repubblica non conosca minimamente le basi del diritto costituzionale o che un altro Senatore, ineleggibile per legge, sieda ancora in parlamento.

Saremmo curiosi di sapere, quale legge in Italia preveda la decadenza di un parlamentare, senza che il Parlamento la determini? Perché forse sfugge il significato dell'articolo 66 della Costituzione «Ciascuna Camera giudica dei titoli di ammissione dei suoi componenti e delle cause sopraggiunte di ineleggibilità e di incompatibilità», che è il vero motivo per cui, anche nel caso di condanna passata in giudicato, la legge Severino prevede che il Parlamento debba decidere la decadenza di un suo membro, a differenza dei Consiglieri Comunali, Consiglieri regionali, sindaci e presidenti.

Il Senato avrebbe correttamente dovuto votare la decadenza di Minzolini, in quanto atto dovuto, ovvero, modificare la Legge Severino.

Ancora più risibili sono le considerazioni per cui, essendo stato giudicato da un avversario politico, Minzolini avrebbe subito una sentenza falsata.... Proprio perché siamo sempre stati rigidamente garantisti, proprio perché riteniamo la legge Severino sbagliata nel principio e nella modalità di applicazione, proprio perché crediamo che la legge sia uguale per tutti, che oggi esprimiamo la nostra profonda indignazione per quello che è accaduto giovedì scorso.

Non si trattava di concedere l'autorizzazione per un arresto, o per perquisire l'abitazione di un parlamentare sospettato, per cui potevano essere presi in considerazione eventuali ipotesi di "fumus persecutionis", si trattava semplicemente di prendere atto che un senatore, condannato in via definitiva, per un reato che prevede, allo stato, l'ineleggibilità, dovesse decadere dalla carica.

Si è perpetrato un atto di prevaricazione, di odiosa arroganza e soprattutto si è data l'occasione perché ancora una volta i populisti e moralisti a senso unico, potessero soffiare sul fuoco evocando e incitando la violenza, contro la casta.

Quanto vorremmo incontrare figure che sappiano assumersi le loro responsabilità, la legge Severino è difesa da quasi tutti, peccato che venga applicata solo in alcuni casi.

Minzolini ha annunciato di volersi dimettere, sarebbe così l'unico serio in un consesso di pagliacci.....



nota quacchera

tristezze napoletane

gianmarco pondrano altavilla

È davvero con fastidio che chi firma questa nota torna ad occuparsi di Matteo Salvini. Poco o nulla mi lega alle sue discutibili (per utilizzare un eufemismo) posizioni politiche, alla sua ideologia materiata di chiusura e suprematismo, ai suoi atteggiamenti volgari e protervi. Pure, da liberali, ancora una volta bisogna sguainare la penna in sua difesa, o meglio in difesa della sua presenza nel dibattito pubblico e del suo diritto di parola, a fronte dei gravissimi avvenimenti di Napoli. E qui occorre, innanzi tutto, fare una precisazione. Napoli pur con i propri difetti, le micragnerie generalizzate, gli ancestrali problemi che tutti conoscono, *non* è, ed insisto sul *non*, tutta fatta della teppa che ha messo a ferro e fuoco il quartiere di Fuorigrotta; di quella parte dei centri sociali, che pur pacificamente, chiedeva che a Salvini venisse negato il diritto alla libera espressione; o del Sindaco che ha avallato indecentemente questa posizione. Seppur nascosta, seppur poco appariscente, poco raccontata, esiste la Napoli che Salvini e le sue fandonie le affronta con gli argomenti della ragione, magari con l'ironia, e soprattutto con quella fede nel confronto che fa civile individui e popoli.

Poi certo, ci sono gli altri. Quelli che a migliaia hanno opposto intolleranza ad intolleranza, becero populismo a becero populismo, muri a muri. Con l'aggravante - come sempre succede in questi casi - di aver offerto al demagogo tutto felpe e ruspe, una copertura mediatica impagabile, accreditandolo per di più come martire - proprio lui - delle libertà civili. Mai come in questo caso riecheggiano alla mente le parole del grande Napoleone: «peggio di un criminale, c'è solo un idiota».

Ora, passato il tumulto, passata la cagnara mediatica resta su di noi, pochi ma risoluti, il compito di cercare di andare oltre questa marea di violenza e stupidità, rafforzando e collegando quelle posizioni che, in questo marasma, hanno cercato di tenere la barra dritta sui valori della democrazia-liberale. Inutile dirlo *mala tempora currunt*. Ma questo più che una giustificazione per la rassegnazione, deve rappresentare uno stimolo all'azione - foss'anche minuta - purché decisa e costante. Nella consapevolezza che se l'area dell'intolleranza, dell'odio incondizionato dovesse prevalere, vedremmo

nuovamente avverarsi la predizione di padre Salvemini: « Sopprimiamo la discussione, e non ci resterà che la scomunica (in mancanza del rogo), o il manganello, o il colpo alla nuca.»



lo spaccio delle idee

la schiavitù del capitale

paolo fai

Nelle pagine iniziali del suo ultimo libretto, *La schiavitù del capitale*, il Mulino 2017, pp. 111, euro 12,00, Luciano Canfora non è affatto tenero con i liberali, «più o meno “puri”», quando li definisce “banali”, perché «pensano che il cambiamento non esista nemmeno e che l’ordine sociale esistente sia l’unico possibile». Come se, conclusa l’esperienza del “socialismo reale” col crollo dell’URSS nel 1991 e considerato l’epilogo «più sorprendente fra tutti: il ripristino dell’ipercapitalismo nella Cina “comunista”», l’utopia della fratellanza non possa più risorgere dalle sue ceneri e la Storia del pianeta Terra sia destinata a procedere sugli scorrevoli binari del capitalismo, proteso a realizzare l’utopia dell’egoismo (il panglossiano migliore dei mondi possibili). Pietosa illusione, dissolta peraltro proprio da un illustre democratico liberale vissuto nella prima metà del XIX secolo, Alexis de Tocqueville, il quale, «nel ripensare il tragico “ciclo” ’89-’93», osservò che «la libertà è un ideale intermittente, l’uguaglianza, invece, è una necessità che si ripresenta continuamente, come la fame». In tal modo, commenta Canfora, «Tocqueville si avvicinava di molto alla scoperta dell’impulso primario, del “primum movens” del moto storico».

Come se non bastasse, Canfora addita poi nell’“Occidente” capitalista, e nel suo Stato capofila, gli Usa, più di tutti, l’artefice della destabilizzazione, tramite la Cia, dei Paesi arabi che alimentavano aperture laiciste ispirandosi al socialismo Baath. In tal modo, «ha contribuito potentemente allo scatenamento di forze incontrollabili, “in primis” alla ripresa del fanatismo religioso – oggi essenzialmente islamico», che con i suoi attentati terroristici nel cuore del mondo occidentale (da Parigi a Bruxelles, da New York a Londra e Madrid) rende meno spensierata la vita del mondo “civilizzato”. Tuttavia, nonostante la diffusione planetaria del «modello culturale statunitense», che si è imposto attraverso molteplici canali, dalla musica al cinema, dalla tecnologia avanzata all’alimentazione, e, per converso, nonostante che «le prospettive operative che Marx propugnò» non siano più attuali, perché contraddette dalla realtà, Canfora osserva che, di Marx, «resta in piedi la sua geniale intuizione di fondo: che il capitalismo è quel titanico stregone il quale,

unificando il pianeta nel nome e nel segno del profitto, ha suscitato e scatenato forze che non sa e non può più dominare».

Allora, «il problema che sta davanti al secolo, ormai non più in fasce, come un macigno [...] è quello di riequilibrare quanto prima possibile l'ingiusta divisione della ricchezza». Perché Il capitalismo, sempre rapace e sempre rampante, attua disparità sociali sempre più insostenibili, in nome dell'utopia dell'egoismo, che risulta, fino ad ora, vincente, perché si fonda sull'uso, più o meno corruttore, del capitale economico-finanziario, con la complicità non solo del potere politico («l'Ue rappresenta bene l'utopia dell'egoismo nel momento della prova», scrive Canfora), ma anche delle 'aristocrazie operaie', come le chiamava Lenin, assorbite nell'area della borghesia. E che comunque sono sempre poche centinaia di milioni di uomini rispetto ai miliardi di "miserabili". Per di più, «per funzionare, secondo la logica del sempre maggior profitto e della lotta spietata per la conquista dei mercati, il capitale ha ripristinato ormai forme di dipendenza di tipo schiavile: non solo in vaste aree dei mondi dipendenti ma creando sacche di lavoro schiavile anche all'interno delle aree più avanzate».

In virtù di questi fenomeni ormai macroscopici, non ha più senso parlare di Oriente e Occidente secondo categorie interpretative che rimontano all'«autorappresentazione e autoglorificazione dei Greci del V-IV secolo a.C.», eponimi di libertà e democrazia, mentre l'Asia era il luogo del dispotismo e della schiavitù (ancora politologi e ideologi dell'Europa liberale nel XIX secolo maturo, come Julius Schvarcz e George C. Lewis, sostenevano che la democrazia fosse prerogativa della razza bianca, incompatibile con «la perfidia, la crudeltà e la corruzione» proprie delle nazioni orientali). Curiosamente, quello che, dal punto di vista europeo, è l'estremo Occidente, cioè gli Usa, si fronteggia, sul Pacifico, con il Giappone, da Canfora definito un «paradosso geografico», in quanto rappresenta «oggi l'estremo lembo e un Paese di punta dell'Occidente!».

Dunque, se il concetto di Oriente e di Occidente si deve relativizzare sempre in rapporto a situazioni storiche e non puramente geografiche («anche la Grecia ha finito con il trovarsi, fino alla metà del XV secolo, dentro l'«Impero d'Oriente», e poi in quello turco fino al 1821»), e se «oggi Orienti e Occidenti si intrecciano inestricabilmente», la vera «discriminante» è «tra Nord e Sud del mondo», il quale, in forza di «un fenomeno inarrestabile quale l'immigrazione», si trova «anche nel cuore di New York, di Londra o di Roma, così come chiazze di ipersviluppo nordista sono a Taiwan o a Singapore».

Allora, al lineare, consolatorio e tranquillizzante (ma solo per i liberali) processo della storia, Canfora ne oppone un altro, a spirale, per cui essa «dà l'impressione di tornare indietro anche quando, faticosamente, procede». Perché il movimento permanente della storia è «caotico, disordinato, distruttore di idoli e nomenclature, ma, appunto, pur sempre movimento. Che non vuol dire, sempre, progresso».

La storia è una corsa a tappe. L'utopia dell'egoismo ne ha vinto una, ma il traguardo è lontano, molto lontano. Perciò, se l'utopia della fratellanza, che ha avuto tra i suoi grandi precursori Platone e Gesù Cristo, cioè a dire comunismo laico, ripreso poi dal comunismo moderno, e "comunismo" delle religioni di salvezza (fedele al nome assunto da pontefice, Francesco, papa Bergoglio ne è tenace assertore, giacché suole ripetere che «la convivenza tra ricchezza e povertà è uno scandalo in tutto il mondo»), se quell'utopia, per la quale si battono le "persone morali", non sta molto bene, non significa che quella istanza sia scomparsa. Proprio come mai può scomparire una necessità primaria, come la fame.



hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della Rivista Storica del Socialismo.

paolo fai, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, luciano belli paci, alberto benzoni, felice besostri, paolo bonetti, giuseppe bozzi, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, massimo colaiacomo, guido compagna, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” delsanto, paolo ercolani, giulio ercolessi, silvano fagian, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco girona, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, francesca lagatta, walter lapini, domenico letizia, sandro mancini, mariarosaria Manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, giacomo paoloni, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro roncaglia, enrica rota, antonia sani, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, gianfranco viesti, marcello vigli, tommaso visone, francesco zanardi.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella.

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, gaetano salvemini, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involontari: vittoriana abate, mario adinolfi, gianni alemanno, angelino alfano, antonello aurigemma, antonio azzolini, lucio barani, roberto benigni, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, fabrizio bracconeri, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezzone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, pasquale cicala, tiziana ciprini, luca cordero di montezemolo, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curtì, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, graziano del rio, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano fassina, piero fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, dario franceschini, francesco, maurizio gasparri, niccolò ghedini, beppe grillo, paolo griseri, lorenzo guerini, federica guidi, paolo guzzanti, “il foglio”, elisa isoardi, “lega nord” trieste, gianni liviano, padre livio, alessandra longo, luca lotti, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, alfiò marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco micciché, federica mogherini, nicola morra, gerhard ludwig müller, giorgio napolitano, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, antonio pennacchi, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, matteo renzi, salvo riina, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, ettore rosato, enrico rossi, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, david sassoli, roberto saviano, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, francesco storace, yosef tabatabei, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, donald trump, “unità”, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, francesco verderami, denis verdini, p. valentino, bruno vespa, giovanna vitale, giorgio vittadini, enrico zanetti.

